

L'URSS DI STALIN

Il giorno in cui l'Urss supera il secondo mese di vita viene organizzata una grande festa a Mosca: il nuovo Stato socialista è riuscito infatti ad oltrepassare, in durata, la Comune di Parigi. Per Lenin è un grande successo, superiore alle sue intime aspettative. Un episodio, questo, troppo spesso dimenticato dai libri di storia e che la dice lunga su quanta fiducia riponessero allora i leader comunisti sullo Stato da loro stessi fondato dopo la vittoriosa conclusione della Rivoluzione d'Ottobre del 1917. In quel periodo tutti credevano che la sola possibilità per l'Urss di sopravvivere dipendesse dall'espansione della rivoluzione nel resto d'Europa, per rompere l'accerchiamento. Ma una volta sconfitta la resistenza interna e respinti gli invasori, le cose cominciano a cambiare. Pur tra mille contraddizioni, lo Stato sovietico resiste e viene presto riconosciuto dalla comunità internazionale. La Nuova Politica Economica (Nep) ottiene – almeno in un primo tempo – un enorme successo. E tuttavia all'interno del partito si scatenano le discussioni sulla interpretazione da dare a questa riforma: si tratta ancora di socialismo oppure non si sta gradualmente tornando al capitalismo? Quello che è certo è che il paese evita di morire di fame, poiché viene consentito ai contadini di vendere il loro raccolto al mercato dietro il pagamento di una piccola tassa. È vero tuttavia che si forma una nuova classe sociale, quella che beneficia delle liberalizzazioni, sia in campagna che in città e che le disparità aumentano. Ma la Nep, per avere successo, deve riuscire a rendere competitiva l'Unione Sovietica anche sui mercati esteri e per fare ciò occorre dare stabilità alla moneta. Ma così facendo si svaluta il salario operaio, peggiorando radicalmente il livello di vita di milioni di cittadini, causando altresì una massiccia ondata di scioperi. Insomma, la Nep migliora il tenore di vita delle campagne ma peggiora quelle delle città, già per altro sovraffollate e in cronica penuria di abitazioni. Le contraddizioni della nuova politica economica inaugurata da Lenin dopo i fallimenti del comunismo di guerra sono sotto gli occhi di tutti. Il giornalista M. Bulgakov, giocando sulle iniziali, definisce la Nep un “nuovo sfruttamento del proletariato” (nep anch'esso).

Ben altro clima si respira – come detto – nelle campagne: la liberalizzazione ha soddisfatto non solo i contadini ricchi, i kulaki, ma anche quelli più poveri, mettendo fine agli “scioperi del grano” degli anni passati. E tuttavia i prezzi cominciano presto a divenire instabili, finendo per colpire anche gli stessi contadini. Se prima della Nep, in seguito alla penuria di alimentari, i prezzi agricoli erano divenuti assai più elevati di quelli industriali e quindi il potere d'acquisto contadino si era rafforzato, dopo, con la rapida crescita della produzione agricola, si verifica un fenomeno opposto: i prezzi dei beni industriali vanno alle stelle mentre quelli dei prodotti agricoli restano relativamente depressi. È la cosiddetta “crisi a forbice”, che comincia a manifestarsi nel 1923. E tuttavia la distorsione presto rientra e, nel complesso, la Nep garantisce una crescita economica almeno fino al 1927, quando esplose un'altra crisi, di vastissime proporzioni. La causa è da rintracciare nel brusco calo delle riserve nazionali di grano. Oscuri rimangono ancora oggi le cause di questa crisi, un vero e proprio “29 sovietico”. È probabile tuttavia che molti contadini, per ovviare alla caduta dei prezzi delle derrate alimentari, abbiano deciso in questi anni di nascondere una parte del raccolto. Per la Nep è un colpo durissimo, in quanto viene a mancare la collaborazione dei ceti che più di altri hanno beneficiato dei suoi effetti. Il comportamento dei contadini e il fallimento della Nep contribuiscono ad esacerbare gli animi all'interno del partito comunista sovietico (Pcus), per altro già diviso al proprio interno sulle questioni di politica internazionale.

Fin dal 1923 tutto il gruppo dirigente sovietico concorda sulla fine delle speranze in una rivoluzione internazionale in Europa occidentale: soffocate nel sangue le rivoluzioni tedesche e ungherese, finite male, anzi malissimo le mobilitazioni popolari in Italia, in Austria, in Francia e nell'area balcanica, il Vecchio Continente comincia a riprendersi e, grazie agli aiuti americani, pone le basi per un boom economico senza precedenti. Parte del vertice del Pcus comincia allora a guardare al Terzo Mondo, in modo particolare all'Asia, dove sembrano sussistere le medesime condizioni che avevano consentito al partito bolscevico di bruciare le tappe ed edificare il comunismo in Russia. È soprattutto Trockij a sostenere la necessità di aiutare i movimenti rivoluzionari fuori dai confini dell'Urss, per continuare a sperare in una “rivoluzione planetaria” senza la quale anche il destino di quella sovietica è segnato. Di ben altro avviso Stalin, che sostiene, al contrario, la necessità di

edificare il “socialismo in un paese solo”, senza alcuna dispersione di forze verso l'esterno: il momento non è opportuno – sostiene – per una rivoluzione planetaria, tanto vale adeguarsi.

Ma ciò che fa letteralmente esplodere le contraddizioni interne al gruppo dirigente sovietico è la malattia che colpisce Lenin nel 1922. Lenin è il leader indiscusso della Rivoluzione e dell'Unione Sovietica, l'uomo che gode della piena fiducia della masse operaie e con la Nep anche di quelle contadine. La malattia che lo costringe gradualmente a farsi da parte è una vera e propria iattura per il paese. Il leader comunista è al corrente delle gravi fratture che lacerano il partito comunista, come si evince dal cosiddetto “testamento”, reso noto dopo molti anni. Sebbene rivolga parole d'affetto a Bucharin e Zinov'ev, non manca di criticarli per la loro inadeguatezza, per la mancanza di consenso popolare, per la visione utopistica del socialismo. Molto più radicale il giudizio su Stalin e Trockij. La rivoluzione deve tutto a quest'ultimo e Lenin lo sa. Come capo dell'Armata Rossa è riuscito nella difficilissima impresa di ricacciare fuori dai confini nazionali gli invasori occidentali e giapponesi e di schiacciare la ribellione bianca. È “l'uomo più capace del partito”, ma anche il più autoritario. Insomma, Trockij sarebbe l'uomo giusto per realizzare quella continuità di cui il paese ha bisogno, forse l'elemento più fedele al pensiero ed alla prassi politiche di Lenin. Ma è assolutamente alieno ad ogni compromesso, tutto preso dall'ansia di vedere trionfare il socialismo in tutto il mondo, il che significherebbe, di fatto, il ritorno al comunismo di guerra, mentre l'Urss ha urgente bisogno di un periodo di pace. È quello che pensa anche Stalin, che però a Lenin piace ancor meno. Stalin è il segretario del Pcus e come tale ha già troppo potere. Gli fa difetto, inoltre, una ambizione praticamente senza limiti. La conclusione del leader sovietico è che non esista altra alternativa che un potere collegiale, dunque un accordo tra i vari leader presenti nel partito e le relative correnti. Ma questo appare sempre meno possibile man mano che la malattia di Lenin si fa più grave.

Trockij si è sempre battuto contro quello che gli appare come un ritorno al capitalismo, la Nep. La sua forza, di conseguenza, aumenta con l'avanzare della crisi. Egli è fautore di una rapida e forzata industrializzazione e collettivizzazione delle terre, un ritorno al comunismo di guerra e, come si è detto, dell'espansione al di fuori dei confini nazionali della rivoluzione socialista. Ed è per fermarlo, prima che sia troppo tardi, che si forma una vasta coalizione, che comprende Bucharin, Zinov'ev, Kamenev e lo stesso Stalin. Lo scontro verte tutto sulla questione agricola. L'opposizione a Trockij sostiene la necessità di continuare con le riforme, la liberalizzazione del mercato, anche a costo di creare nuove disparità sociali. Il paese ha bisogno di allargare il suo consenso, oltre che di pace: esportare la rivoluzione significherebbe, nelle condizioni attuali, scatenare una nuova e più devastante guerra mondiale, in cui però l'Urss si troverebbe completamente isolata, oltre che sconfitta in partenza, data la sua debolezza economica. La contesa si risolve nel 1925 con la sconfitta di Trockij.

Del fronte antitrockijsta, il più potente è sicuramente Stalin. Forte del successo ottenuto, procede ad una profonda ristrutturazione del partito. Il Partito comunista sovietico lancia una nuova campagna di reclutamento, che viene totalmente controllata da Stalin. Il fine è chiaro: controllando il reclutamento, si controlla il partito stesso e non solo per il presente ma anche per il futuro. Ma il problema è cercare di mostrarsi il più vicino possibile a Lenin, passo necessario per accreditarsi non solo ai colleghi di partito, ma soprattutto all'opinione pubblica. Il “leninismo” è una sua invenzione. Finché era in vita, infatti, Lenin si era sempre considerato, almeno sul piano teorico, un marxista ortodosso. Con Stalin, invece, il leninismo assume una sua piena originalità – cosa assolutamente vera, ma a Stalin poco importano le questioni filosofiche – e chi controlla il “leninismo”, chi può presentarsi alle masse e al partito come il più degno successore del leader della Rivoluzione d'Ottobre può godere di una autorità di tipo quasi religioso. In questo modo la crescita del potere personale di Stalin appare praticamente inarrestabile. Se ne rendono conto ben presto anche i suoi ex alleati, Zinov'ev e Kamenev. Con una mossa a sorpresa, quanto sconcertante e poco credibile, decidono di riavvicinarsi a Trockij, dando vita ad una coalizione antistaliniana, che però, come era prevedibile, viene facilmente battuta. D'altro canto, avvicinarsi a Trockij significa sconfessare la Nep, che per il momento è ancora un grande successo, cosa che non sfugge a Stalin, che se ne fa paladino. È il 1925: Stalin è praticamente senza avversari e può tranquillamente decretare l'espulsione dei tre dal partito. Trockij viene inviato in esilio in Kazakistan (da dove poi sarebbe

fuggito per raggiungere il Messico), Zinov'ev e Kamenev a qualche centinaia di chilometri da Mosca. Un trattamento relativamente clemente rispetto a quanto toccherà ad altri oppositori negli anni successivi.

Stalin ha appena il tempo di godersi la vittoria che giunge, inattesa, la grande crisi del 1927, che ripropone con urgenza il tema dei rapporti tra industria e agricoltura e tra città e campagna. La pubblica opinione urbana, ridotta alla fame, punta il dito ancora una volta contro i contadini, da sempre difesi da Stalin. Gradualmente la maggioranza del partito comincia ad abbandonarli, a partire proprio dal segretario del Pcus. Solo Bucharin si ostina a difenderli, ma è completamente isolato. Monta una violenta campagna propagandistica contro i kulaki, accusati di sabotaggio e di volere affamare gli operai. La macchina repressiva dello Stato si mette in moto. È Stalin in persona a ordinare la requisizione forzata, proprio come ai tempi del comunismo di guerra. Viene scovata una gran quantità di grano e di altri generi alimentari, imboscata nei granai, nelle cantine, persino sotto terra, per la gioia degli operai ridotti alla fame. Ma l'obiettivo di Stalin è un altro: una radicale riforma delle campagne che ricalca, anzi supera in ferocia, lo stesso programma dell'odiato nemico Trockij. Il programma prevede infatti la totale liquidazione dei kulaki come classe sociale, cioè una rapida e violenta espropriazione dei contadini ricchi, e un altrettanto rapido processo di collettivizzazione, con la creazione dei kolchozy, le fattorie collettive, e dei sovchozy, le fattorie di stato. L'approccio è inizialmente relativamente pacifico: si invitano i contadini poveri a non prestare nessun aiuto ai kulaki espropriati dalle loro terre, con il chiaro intento di escluderli dalla comunità. Per chi si oppone – e sono parecchi – si apre la strada verso la deportazione nei campi di concentramento, i Gulag, sparsi nelle zone più remote del paese. Non si tratta di campi di sterminio, come quelli tedeschi, ma è innegabile che le condizioni climatiche, igieniche, i lavori forzati e la lontananza dai villaggi natii contribuiscano ad innalzare a livelli spaventosi la mortalità di questi luoghi.

Le campagne reagiscono con forza: i contadini (sia ricchi che poveri) organizzano gruppi di resistenza armata, per vincere la quale è necessario l'intervento dell'esercito. Laddove non sono le armi a parlare, dilaga il sabotaggio: i contadini preferiscono distruggere le loro proprietà piuttosto che consegnarle allo Stato. Nel giro di due mesi un terzo del bestiame di allevamento viene volontariamente ucciso dai suoi proprietari. La produzione agricola cala bruscamente, provocando una nuova spaventosa carestia. Sembra una delle tante contraddizioni della storia: ma si tratta dello scenario paventato proprio da Stalin, quando accusava Trockij di volere riportare il paese indietro negli anni, a quella guerra civile che ha devastato il paese. Ma i tempi sono cambiati e ora Stalin si mostra più realista del re, più trockijista di Trockij. Anche per quanto concerne la industrializzazione forzata. Stalin fa letteralmente deportare milioni di contadini nelle città oppure nelle zone più remote del paese al fine di ripopolarle. Saranno loro a rendere possibile il grande balzo in avanti dell'Unione Sovietica, tale da portarla ai vertici delle nazioni più industrializzate. Tra il 1927 e il 1939 la popolazione urbana raddoppia, passando dal 16 al 33 per cento del totale, percentuali che si riscontrano solamente nei paesi più evoluti dell'Occidente.

L'economia viene totalmente pianificata. Il Piano Quinquennale punta tutto sugli investimenti dell'industria pesante, che dovrebbe poi fornire i macchinari agli altri settori e all'agricoltura. La produzione industriale aumenta molto rapidamente, dal 1928 al 1932 del 40%, per raddoppiare ulteriormente nei tre anni successivi, con un aumento globale in dieci anni del 170%, un record mondiale e proprio negli anni della crisi di Wall Street Crash. In dieci anni, insomma, l'Urss si trasforma in una potenza industriale. L'Occidente osserva con stupore, preoccupazione ma anche ammirazione questo miracolo che ha pochi eguali nella storia dell'umanità.

I costi di questa immane opera di modernizzazione non sono pagati solamente dai contadini. Il notevole aumento degli investimenti e delle spese per la difesa (Stalin è convinto che prima o poi l'Occidente sferrerà un attacco allo Stato proletario) si traduce in un sostanziale calo del potere d'acquisto delle masse. Insomma, non sono certo gli operai a beneficiare dell'aumento della produzione e questo per uno Stato socialista non può certo essere considerato un successo. E tuttavia il calo della domanda non determina l'avvitamento del sistema, come invece accade ciclicamente negli Stati capitalisti. Si tratta però, a tutti gli effetti, di una economia di guerra, non

lontana da quella messa in atto negli anni della Grande Guerra da tutte le principali nazioni coinvolte, a partire da Usa e Germania.

Sono anni di violente trasformazioni: il paese, l'immenso impero sovietico, cambia radicalmente volto. Vengono sradicate antiche comunità, le città si trasformano in metropoli industriali, zone quasi completamente deserte vengono forzatamente ripopolate. Cambiamenti troppo radicali perché possano essere digerite con facilità dalle masse. Ecco allora il massiccio ricorso alla propaganda: Stalin utilizza tutti i mezzi a sua disposizione, dalla carta stampata alla cinematografia e la radio, passando per l'architettura e le arti, per esaltare il lavoro e la produttività come principali valori della nuova società socialista. L'operaio Stakhanov viene presentato come il "primo eroe del lavoro", l'uomo nuovo, che sacrifica la sua esistenza per il bene della patria socialista. Lo stakhanovismo diventa la filosofia dominante di questi anni, insieme, naturalmente, allo stalinismo, cioè l'attribuzione di una sorta di autorità quasi religiosa alla figura del leader. È un processo che si riscontra un po' ovunque nel mondo in questi anni di profonde incertezze: nell'Italia di Mussolini come nella Germania di Hitler, passando per gli Usa di Roosevelt e la Francia di Clemenceau, ma che nei regimi dittatoriali assume forme spesso parossistiche.

Ma i successi economici e politici non significano certo la fine degli scontri interni al Pcus. La nuova resa dei conti avviene molto presto, già nel 1934, in seguito ad un misterioso attentato di cui rimane vittima a Leningrado S. Kirov, alto dirigente del partito e, soprattutto, stretto collaboratore di Stalin. Non è da escludere una responsabilità più o meno diretta dello stesso leader sovietico, timoroso del prestigio di cui gode il suo compagno. Comunque siano andate le cose, l'attentato diventa il pretesto per una stretta autoritaria di vaste proporzioni, di una repressione che si abbatte soprattutto sui vecchi nemici di Stalin, Zinov'ev e Kamenev, accusati di essere i mandanti e per questo condannati a morte. È l'inizio di una fase di liquidazione destinata a durare a lungo e a fare precipitare l'Urss nel terrore. Decine di migliaia di quadri comunisti vengono uccisi o deportati nei gulag, dai quali non avrebbero più fatto ritorno. Nel 1936-37 il processo raggiunge il suo culmine, con le famose "grandi purghe". La società sovietica viene avvolta da una cappa di paura e di sospetto: basta una parola di troppo, un solo gesto considerato ambiguo dalle autorità per essere deportati o anche uccisi. E il terrore spesso varca i confini nazionali, come accade in Messico, dove viene ucciso Trockij. Un terrore così bene organizzato e sostenuto da una propaganda totalmente asservita ha il fine di stringere ancora di più il popolo russo intorno al suo leader. Il consenso attorno a Stalin cresce enormemente e raggiungerà livelli incredibili dopo la vittoria sui nazisti nella Seconda Guerra Mondiale. D'altro canto, gli anni tra il 1928 e il 1937 vedono l'Unione Sovietica crescere enormemente. La sfida del "socialismo in un paese solo" è stata vinta. Il paese ora è una superpotenza e può, almeno all'inizio, guardare con soddisfazione la crisi che si abbatte sui paesi capitalistici. In Occidente l'opinione pubblica è affascinata dallo straordinario successo della potenza comunista, compresi i settori più anticomunisti. Naturalmente, poco o nulla trapela della repressione, delle deportazioni, dei gulag. Gli unici che si battono, fuori dai confini sovietici, contro lo stalinismo sono soprattutto i seguaci di Trockij, che tuttavia le autorità occidentali considerano più pericolose di Stalin, in quanto il loro obiettivo è fare schioccare la scintilla rivoluzionaria nei quattro angoli del pianeta. Il dittatore sovietico, invece, tiene molto alle relazioni internazionali e, di fronte all'avanzata del fascismo, decide di mettere in soffitta la vecchia teoria dello scontro frontale con le forze borghesi in favore dell'unità antifascista. Una svolta molto apprezzata anche da settori tradizionalmente conservatori delle società occidentali e che permette la nascita dei cosiddetti "fronti popolari", l'unione cioè di tutte le forze antifasciste, che conquistano il potere in Francia e in Spagna. Ma il nuovo ordine di Stalin viene raccolto anche da numerose organizzazioni sindacali che, laddove è possibile, collaborano con i governi "borghesi", come accade per esempio negli Usa con l'amministrazione Roosevelt. E tuttavia anche questa linea verrà presto abbandonata. Suscitando non poche critiche anche nel mondo comunista, Stalin nel 1939 decide di scendere a patti con Hitler. Una alleanza innaturale, destinata presto a sfaldarsi di fronte all'attacco della Wehrmacht all'Unione Sovietica, e che consentirà al III Reich di rivolgere tutto il proprio potenziale contro l'Europa occidentale.